

Marisa Bafille

CARACAS Ancora sangue in Venezuela. L'allegria del 31 dicembre accolto con fuochi d'artificio e speranze di pace, dopo appena tre giorni si è sciolta in lacrime. La pausa di fine anno non aveva spento le tensioni. Tensiononi che si erano accentuate il 30 dicembre quando, con un blitz a sorpresa, la polizia aveva fatto prigioniero uno dei generali che da circa due mesi si era dichiarato in «disubbidienza civile» e, lasciate le armi, si era accampato insieme ad altri militari, più di cento, in una piazza chiamata da loro «piazza della libertà». Il generale Carlos Alfonso Martínez era uscito dal perimetro «sicuro» di questa piazza per dare un messaggio di Buone Feste ai suoi commilitoni. Mentre una cantante locale intonava le note dell'Inno Nazionale un commando della polizia lo ha arrestato.

Proprio il suo arresto ha provocato un'ondata di indignazione tra i simpatizzanti dell'opposizione. E l'indignazione è aumentata in quanto, nonostante una decisione del Tribunale Supremo di Giustizia, il generale Martínez è tenuto agli arresti domiciliari, praticamente inavvicinabile anche per i legali, in un appartamento all'interno del quartiere generale delle Forze Armate. La prima manifestazione del 2003 è stata organizzata proprio per protestare contro la sua detenzione. Vestite con i colori nazionali, rosso, azzurro e giallo, armate di bandiere che ondeggiavano, fischi e le tradizionali «cazerolas», migliaia di persone sono partite da varie zone della capitale per partecipare al corteo denominato «La gran battaglia». Un nome che qualche ora più tardi avrebbe preso un tragico contenuto. Meta finale del corteo era il viale che precede l'ingresso al Fuerte Tiuna, quartiere generale delle Forze Armate e luogo di reclusione del generale Martínez. Questo viale alberato è uno dei pochi luoghi della capitale in cui, in tempi normali, le persone si riuniscono per passeggiare, pattinare o fare footing. Nonostante i permessi del sindaco che autorizzavano i manifestanti a giungere fino alle porte d'ingresso del settore militare, l'accesso a questo viale era bloccato da soldati e poliziotti. Volevano evitare lo scontro con gruppi di simpatizzanti del governo che li aspettavano armati di pietre e altri oggetti, disposti a non farli arrivare alla meta finale. In effetti, una pioggia di pietre ha accolto i manifestanti. Poco dopo, aggrediti loro stessi, militari e poliziotti hanno lanciato varie bombe lacrimogene per disperdere i simpatizzanti del governo. Ma, grazie anche ai fazzoletti impregnati di aceto preparati per l'evenienza, il gruppo si è ricompattato subito dopo. Dal canto loro i manifestanti dell'opposizione premevano per rompere il cordone della polizia e raggiungere la meta prefissa. Ne è scaturita una vera battaglia. Una battaglia che ha lasciato sul campo due morti per arma da fuoco, Jairo Gregorio Morán di 23 anni e Oscar Aponte Gómez di 24. Altri otto sono stati feriti con arma da fuoco, una trentina con colpi di oggetti contundenti e più di cento sono stati soccor-

La serrata dura da un mese
L'economia è in ginocchio
Il governo cerca aiuti all'estero

”

l'intervista

Victor de Gennaro
sindacalista argentino

Leonardo Sacchetti

«In un paese come l'Argentina, così ricco di cibo, questa classe dirigente ha creato la fame. Perché far morire i nostri figli per malnutrizione è la dimostrazione del fallimento della politica economica di questi ultimi anni». È il giudizio durissimo del segretario della Cta (Confederación de trabajadores argentinos), Victor de Gennaro. In un paese dove quasi tutti i politici, di destra o di sinistra, vengono fischiate per strada, il leader della Cta sta emergendo come figura centrale per una scommessa della nuova sinistra argentina.

In questi ultimi 12 mesi, l'Argen-

tina ha vissuto un netto peggioramento della situazione economica e sociale. Come si è trasformata la società del suo Paese sotto queste condizioni?

«Il governo che si è installato senza consenso popolare (Duhalde non è mai passato da un'elezione, ndr), che ha proseguito con una politica capace di produrre 6 milioni di nuovi poveri, è riuscito ad aumentare la disoccupazione, la fuga di capitali. Hanno cancellato la giustizia, hanno ripreso strumenti autoritari, e si sono inventati le prossime elezioni presidenziali a cui nessuno crede. Così facendo hanno ipotizzato il futuro delle nostre famiglie e dei nostri figli. Parallelamente,

come risolto della medaglia, è cresciuta la mobilitazione popolare e la coscienza di tutte le classi per proteggersi dalla fame e dall'autoritarismo imposto dall'alto, come dimostrano le manifestazioni che hanno attraversato l'Argentina lo scorso dicembre, a un anno dalla caduta del governo di De la Rúa».

Nell'ultimo congresso della Cta, è nata la proposta di costruire un nuovo movimento politico nazionale. Con quali obiettivi?

«Adesso è chiaro che esistono due processi: uno, il loro, che si è sviluppato dal 1976, all'ombra di un genocidio, quello argentino, e che continua tutt'oggi con un pianificazione delle disuguaglianze. Ma questo progetto, il lo-



“ Cecchini avrebbero sparato sulla folla
I gruppi riuniti nel «Coordinamento» puntano il dito sul governo: è stata un'imboscata

I sostenitori del capo dello Stato respingono le accuse e organizzano nuovi cortei
Lo sciopero non si ferma
Dal Brasile respinta la richiesta di aiuto sul petrolio

Venezuela spaccato, due morti in piazza

A Caracas scontri tra opposizione e filo Chavez. Minacciato lo Stato di emergenza



Un militare spara ad altezza d'uomo, a lato una giovane ferita durante gli scontri a Caracas

l'analisi

Maurizio Chierici

Le colpe del presidente e i peccati degli altri

Non è solo una storia venezuelana. L'ambasciata degli Stati Uniti a Caracas annuncia che il 20 gennaio chiuderà gli uffici passaporti. Nessuno potrà partire per l'altra America. Se ne sono già andati i diplomatici Usa esclusi dagli «incarichi di emergenza». La data coincide più o meno con la consegna di verbali sull'Iraq da parte degli ispettori Onu. Speriamo in una coincidenza.

Intanto Chavez sta cadendo nella trappola preparata dall'oligarchia degli oppositori. Da più di un mese agitano le piazze in uno sciopero che inginocchia il paradiso del petrolio. Avevano bisogno del morto, adesso ne hanno due da sbandierare contro l'oppressione del regime.

Ma la trappola della quale Chavez non si è accorto prevede - è vero - il dramma del sangue, ma è più sottile: giocata sull'orgoglio militare di un presidente testardo e non solo testardo. Gli hanno chiesto di verificare la sua popolarità col referendum ed elezioni immediate, e la risposta è stata: fra 7 mesi, quando lo prevede la costituzione. Proprio ciò che volevano sentirsi dire. Un mese fa, forse ancora oggi, andare subito al voto per loro voleva dire sconfitta sicura. «Ma più passa il tempo, più l'economia si affloscia e la miseria cresce: Chavez perde il consenso popolare di chi vive nelle baracche e della piccola borghesia che aveva creduto alle sue parole. Prima di affogare si libererà di lui, votando contro». Risponde così al telefono Amerigo Martin, avvocato dai pochi capelli bianchi, socialdemocratico con un passa-

to da guerrigliero torturato dal dittatore Perez Jimenez, 45 anni fa. Rappresenta chi vuol cambiare presidente al tavolo di mediazione di Gaviña, guida dell'Organizzazione Stati Americani.

Cosa hanno rimproverato al Chavez appena eletto il leader che gonfiano le piazze? «È il protagonista di un film visto tante volte in America Latina: manicheo che cerca di reincarnare la figura liberatrice di Bolívar. Ma le istituzioni e la resistenza civile lo impediranno».

Detta così può sembrare convincente, ma dopo aver abbandonato il marxismo anche Amerigo Martin si è acquietato fra i benefici del petrolio. Ricordiamo quali sono gli scheletri del passato con i quali Chavez ha dovuto e deve fare i conti. In Venezuela non esisteva una strategia fiscale. Nessuno pagava le tasse. Non il popolo delle baracche, pochi commercianti, mai i potenti. Non c'erano strutture per accertarne la consistenza e i pochi uffici, corrotti alla luce del sole. Quando sono cominciati gli accertamenti è scoppiato il finimondo.

Chavez se l'è dovuta poi vedere con l'amico-nemico petrolio. Per 30 anni (governi socialcristiani e socialdemocratici) il 20/25% della produzione del quinto pae-

se del mondo, è uscita senza passar dogana. Non si sa chi ha comprato e chi ha intascato i soldi. Rimettere ordine nell'industria di Stato che incassa l'80% di valuta straniera, è l'intrigo che non finisce mai. Subito corrotti i nuovi dirigenti. Sempre corrotti i sindacati di settore.

La salute pubblica in Venezuela resta un eufemismo. Lo sciopero di queste settimane ha trasformato ospedali fatiscenti in lazzaretti senza niente. Nelle belle cliniche private dove la borghesia sfiorata dall'onda del petrolio «nero» si è sempre curata, nessuno si accorge di cosa passa in piazza. Quando Chavez ha costruito ospedali per il 60% di una popolazione costretta a percorrere centinaia di chilometri alla ricerca di un letto, i medici della capitale e delle altre città, hanno rifiutato l'invito a trasferirsi lontani dal doppio lavoro: pubblico, tanto per irrobustire l'esperienza, privato perché le cliniche dispensano oro. Sciopero generale e non si sono mossi.

Uno dei problemi dell'America spagnola si chiama riforma agraria. Più di un milione di ettari ufficialmente iscritti nei registri del demanio, ma da un secolo abbandonati alle grandi famiglie, sono stati distribuiti a chi non ha niente. Appena votata la legge, altra rivolta contro

si per asfissia causata dai gas delle bombe lacrimogene che hanno sommerso tutti in una nuvola lattiginosa. Come al solito non sono mancate le intimidazioni ai giornalisti che ormai escono a lavorare con giubbotti anti-proiettile e maschere antigas. Per evitare aggressioni gli operatori televisivi

si erano appostati sul tetto di un edificio e dall'alto non potevano riprendere ciò che accadeva sotto un ponte occupato da simpatizzanti del governo. Ma alcuni videotape amatoriali hanno mostrato che, sotto questo ponte, si erano riunite persone armate tra cui vari poliziotti della polizia



«l'espropriazione liberticida». Tasse, ospedali, petrolio e terra non devono essere toccati. Non a caso l'organizzazione degli imprenditori e il sindacato del petrolio (sindacato madre che finanzia ogni altra organizzazione) dopo aver brontolato sono scesi in piazza. Con l'appoggio di tutti i giornali, radio e Tv, figli del petrolio «nero», ormai schierati come fossero a Waterloo.

Se questi sono i peccati degli altri, Chavez ha tante colpe. La più grave è

culturale: il non aver approfittato dei ministri civili, tecnici dell'economia e dell'industria, intellettuali raffinati che si erano mescolati con entusiasmo alla lotta contro la corruzione di una nazione ricchissima ridotta a un inferno per la maggioranza della gente. Perché il lato debole del presidente è il protagonismo. Vuol decidere su tutto e-in fondo- si è fidato solo dei ministri militari. Ha cambiato 47 volte le poltrone del governo. L'unico ad essergli rimasto al fianco è il generale Ranger, suo vice.

militare. Una testimonianza agghiacciante perché dimostrerebbe una connivenza tra loro e i gruppi più aggressivi e violenti dei «chavistas», ossia di chi appoggia il Presidente Chávez. I filo Chavez respingono le accuse e puntano il dito sull'opposizione.

Ormai da più di un mese il Venezuela è paralizzato da uno sciopero-serrata organizzato dal più grande sindacato del paese CTV, la Confindustria locale e un Coordinamento democratico che riunisce partiti e ONG, con la finalità di chiedere una soluzione elettorale alla crisi politica. L'adesione di circa 40mila dirigenti ed operai dell'industria petrolifera PDVSA e degli equipaggi della Marina Mercantile hanno messo in ginocchio l'economia del paese con conseguenze pesanti sull'intera popolazione. Il governo, per far fronte alla paralizzante, ha cercato aiuto all'estero.

I paesi dell'Opep hanno risposto positivamente alla richiesta. Dopo un incontro con Lula, Chávez ha dichiarato che il governo brasiliano avrebbe garantito aiuto tecnico all'industria petrolifera venezuelana. Ma il sindacato di Petrobras, la compagnia petrolifera del Brasile, ha negato la disponibilità dei lavoratori brasiliani di interferire con una battaglia intrapresa dal sindacato di un altro paese e i dirigenti hanno detto che non hanno ricevuto nessuna richiesta in questo senso dal governo brasiliano. Nessuna schiarita neanche nel tavolo di negoziati e accordi presieduto dal segretario generale dell'OSA, César Gaviria. La prima riunione del 2003 si è arenata sul tema elettorale e sulla validità del referendum consultivo, indetto per il 2 febbraio, che chiederà agli elettori se credono che il Presidente deve dimettersi.

La tensione aumenta. Chávez incomincia a paventare uno stato di emergenza ma le migliaia e migliaia di persone che ogni giorno sfilano nelle vie del paese non danno segni né di stanchezza né di paura e, nonostante i morti, non sono disposte a tornare a casa a mani vuote.

Affronta ogni realtà con mentalità da soldato: «questione di principio», il principio che lo ha spinto a rifiutare il confronto elettorale. E poi discorsi alluvionali. La trasmissione radio Tv che lo mette in contatto con la gente. «Alò Presidente», ogni domenica doveva durare un'ora. Supera le cinque, sfiora le sei ore.

Altri protagonisti politici con i quali Chavez si confronta vivono attorno al Venezuela. Per usare una definizione dell'ex guerrigliero Martínez sarebbero l'«internazionale del populismo» che ha avvilito l'America Latina. Raccolti in questa ipotesi, Castro, Gutterrez e Lula astri del firmamento dove brilla anche Chavez. La provocazione è ridicola. Lasciamo stare Castro, troppo lunga e lontana la sua storia. La biografia di Gutterrez, nuovo presidente dell'Ecuador, in un certo senso richiama quella di Chavez: ex colonnello golpista nel nome degli indios che costituiscono la maggioranza della popolazione. Ma ha radici profonde nelle loro comunità: ecco il trionfo del voto. La marcia di Lula alla presidenza è cominciata 40 anni fa negli scioperi che da sindacalista organizzava contro le giunte militari. La penetrazione popolare è avvenuta lentamente, parlando, non promettendo. Costruendo assieme a tutti l'ipotesi di un futuro senza scadenza. Poi il giorno è venuto. Insomma, un tempo che la storia non contempla nella biografia di Chavez. All'emergenza ha agito con emergenza quando ancora le forze delle oligarchie familiari ed economiche avevano i piedi ben piantati a terra. E la possibilità di giocare un ricatto mostruoso che inquieta l'economia internazionale, soprattutto Usa: il petrolio.

Il leader della Cta: puntiamo alla costruzione di una nuova forza capace di pensare un'alternativa contro la grave crisi del nostro paese

«Le politiche liberiste dietro la tragedia argentina»

to che vuol segnare, dal basso, una via d'uscita alla crisi del nostro paese».

L'attuale situazione politica argentina è condizionata dalla sfiducia popolare. Il partito peronista (Justicialista) e quello radicale (che impose De la Rúa alla presidenza) sembrano rinchiusi in loro stessi per una guerra di poltrone. Ma cosa sta succedendo alla sinistra argentina?

«I partiti del sistema sono entrati in crisi di rappresentanza e non sono più capaci di presentare alternative. Non riescono a mettersi d'accordo sui candidati, né su una data certa per votare. Continuano a mantenere il potere, il potere di ucciderci di fame, di

costringere i nostri figli a emigrare. Ci uccidono tutti i giorni. Questo potere continuano ad averlo, ma non basta. Dall'altra parte, nei settori popolari, esiste un'altra crisi. Dobbiamo incontrare spazi d'unità, senza settarismo e meschinità, costruendo proposte democratiche. Per l'Argentina questa piccola cosa rappresenta una novità. Nessuno di noi ha la bacchetta magica ma la Cta lavora per unire i settori popolari in un momento in cui ci sono troppi progetti fatti sulle nostre teste senza che nessuno chieda il nostro parere».

In molti, in Argentina, sperano che il nuovo progetto della Cta ripeta il successo del Pt brasiliano. Se la sente di portare i panni

del «Lula argentino»?

«Non basta eleggere un nuovo presidente. Vogliamo rinnovare tutte le cariche istituzionali. La crisi argentina non riguarda solo i partiti ma è una crisi dei sindacati, dell'informazione, dell'economia, della religione. L'idea di costruire un nuovo movimento politico non è un'idea nata in un giorno. La Cta ha avviato colloqui in tutto il Paese per formare sei, sette punti chiari su cui chiamare il popolo argentino a scegliere, creando un'alternativa a questa cricca di politici. Non temiamo la data di marzo, perché puntiamo alla costruzione non solo di un cartello elettorale ma di una novità capace di ridare speranza a tutto il Paese».